

Si gira

a Milano il film di Andrea Barzini per Raidue «Il sassofonista», storia d'amore con Amanda Sandrelli e Massimo Wertmuller

Intervista

a Umberto Marino, autore di teatro e di cinema Dopo il successo de «La stazione» e di «Italia-Germania 4 a 3» il debutto a Spoleto

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Non basta dire «Sud»

Le crescenti migrazioni di masse umane verso le nazioni più sviluppate ci dicono che quello del rapporto tra paesi ricchi e paesi poveri è ormai diventato uno dei problemi mondiali più drammatici. Ma è un problema che va affrontato con senectà, rinunciando a facili scorciatoie ideologiche.

Mi sembrerebbe utile cominciare sgombrando il terreno da una serie di semplificazioni, che hanno avuto largo corso in passato, come quella secondo cui ci sarebbe una responsabilità diretta, strutturale, del paese più ricchi nella povertà del paese più poveri, un vero e proprio rapporto di sfruttamento funzionale allo sviluppo delle nazioni forti...

Questo è effettivamente un campo di facili semplificazioni, nel quale è bene fissare alcuni punti fermi. Nei processi di crescita dei paesi industriali a economia di mercato nel dopoguerra (che è stato il periodo di maggiore crescita produttiva di tutta la storia del capitalismo) i paesi «esterni» a quest'area hanno avuto un ruolo solo marginale. La dinamica è stata e essenzialmente interna in parole povere, c'è stato - finché si è mantenuto - un «circolo virtuoso» di domanda interna e domanda estera che queste società hanno assicurato l'una per l'altra. Quel circolo è stato protetto - finché lo è stato - da condizioni (macroeconomiche, monetarie) nelle quali i paesi in via di sviluppo non entrano per nulla.

I paesi ricchi non hanno dunque rimproveri da farci? Non è questo che intendo dire. Per le ex-colonie, c'è intanto la responsabilità storica di un colonialismo che non è stato capace di lasciare in eredità una classe dirigente nazionale né uno strato produttivo e intellettuale attraverso cui selezionare. Quanto alla situazione più recente, ci sono almeno quattro campi (commercio, aiuti, indebitamento, movimenti di capitale) in cui le responsabilità sono altissime. In un mercato mondiale che trainava la crescita al centro ma non la diffondeva in periferia, sono prevalsi l'egol-

ismo e la cecità di chi non si è preoccupato di cooptare questi paesi. Dilettantismo commerciale, basse qualità e quantità degli aiuti, temporeggiamento di fronte ai debili criteri privatistici per accedere al mercato dei capitali, sono questi i principali rimproveri da muovere all'Occidente. Negli anni '80, in particolare, la rivoluzione conservatrice e le politiche antinflazionistiche e di rigore monetario adottate dalle economie occidentali hanno pesato in modo abnorme sui paesi che nel decennio precedente si erano indebitati. Ne è seguita la crisi di solvibilità che conosciamo. Non penso che questo indebitamento sarà mai effettivamente ripagato in merci e servizi, però in termini dinamici, esso rappresenta un handicap molto grave, poiché tiene lontani i flussi di capitale, costringe a tagli drastici nei consumi e negli investimenti, alimenta processi degenerativi interni (penso all'America Latina).

Questi sono tutti fattori esterni. Ma ci sono poi fattori endogeni che spiegano l'arretratezza...

Molti progetti di sviluppo si sono rivelati irrealizzabili proprio per la mancanza di condizioni interne adeguate: manca un mercato, manca un sistema di incentivi, manca una cultura produttiva, è bassa la qualificazione della forza lavoro, l'apparato statale è inefficiente o corrotto. Spesso in questi paesi (penso all'Africa) si combattono guerre, che impediscono di sviluppare l'agricoltura, che spingono a militarizzare l'economia, che danneggiano le comunicazioni interne. Gli stessi progetti di investimento vengono spesso attuati senza un esame serio del loro impatto. Mentre si fanno nuovi investimenti, mancano anche una burocrazia efficiente, finisse per deteriorarsi il capitale fisso preesistente (viene costruita una strada nuova e intanto le vecchie si sfasciano). Vi sono sprechi di industrie eccessivamente protette e spese pubbliche inutili (i casi più importanti sono in America Latina). Un'inflazione abnorme deprime il sistema produttivo e fa smarrire i criteri di efficienza.

Il periodo post-coloniale rappresenta un momento critico del divario tra mondo ricco e mondo povero... Distinguerci due fasi. Negli anni '60 e '70 i paesi in via di sviluppo sono complessivamente molto cresciuti in termini di reddito ed esportazioni. In cifre percentuali, tale crescita è stata perfino superiore a quella dei paesi più ricchi, anche se, in cifre assolute, ovviamente, il divario si è ap-



Due immagini del Cairo e, in alto, Teheran

Paesi ricchi e paesi poveri. Intervista con l'economista Salvatore Biasco «Non c'è bisogno di evocare un inesistente sfruttamento per capire che la maggiore responsabilità ricade sulle società più opulente»

profondito. A dire il vero, nemmeno negli anni '80 questi paesi sono rimasti stagnanti, ma il dato globale della situazione è assai diverso, perché accanto ai boom dei paesi di nuova industrializzazione asiatici (e la crescita di Cina e India) abbiamo avuto la crisi dell'America Latina, quella dell'Africa sub-sahariana e un rallentamento notevole degli indici di crescita produttiva nel Medio Oriente.

In questo ultimo quarantennio, nel Terzo mondo, sono state intraprese le più diverse strade per realizzare

lo sviluppo: si va dall'Iran di Reza Pahlavi, integrato nell'economia occidentale, ai vari casi di socialismo nazionale in alcuni paesi arabi, e così via. Potresti citare qualche esempio in cui il bilancio sia positivo, in cui lo sviluppo sia stato equilibrato, in cui insomma i risultati siano stati buoni? Paesi il cui reddito nazionale cresce del 10 per cento l'anno e le esportazioni del 15 per cento, come nel caso di Taiwan, della Corea, e in genere dei paesi di nuova industrializzazione (i cosiddetti Nic)

del sud-est asiatico, sono certamente esempi vincenti. Si tratta di economie molto flessibili, con buon livello e disciplina della forza lavoro, che hanno scelto subito l'orientamento verso il mercato internazionale e l'apertura agli investimenti esteri. Si sono però venute a trovare in una zona nevralgica nel momento cruciale della guerra del Vietnam, per cui hanno ricevuto impulso dalle spese americane di allora. Il loro modello non è facilmente riproducibile in situazioni diverse. Per una nemesi della storia, il

Vietnam rischia di diventare un nuovo Nic se prenderà corpo la tendenza di alcune grandi imprese di considerare quel paese come sede alternativa a Hong Kong, quando questo passerà sotto controllo cinese. Nient'altro, oltre a questi casi limite? La Cina ha avuto un'importante crescita del reddito in quest'ultimo decennio, dopo la liberalizzazione. Anche l'Egitto non è un cattivo esempio di paese avviato sulla strada della crescita, pur con i soliti squilibri settoriali uniti ai pro-

blemi di un'urbanizzazione eccessiva, e non è un caso che tra gli emigrati gli egiziani siano poco numerosi. La Turchia si è comportata bene negli anni '80. Tra i paesi dell'America Latina, dopo una crescita notevole negli anni '70 e una crisi drammatica nel 1982-85, il Brasile ha ripreso a svilupparsi a tassi accettabili. Comunque, subito dopo la Cina, metterei l'India come esempio. E quali sono le virtualità del modello indiano? L'India, che pure ha conosciuto ottimi progressi negli



ultimi anni, rappresenta un caso a sé, poiché si tratta di un paese poco aperto agli scambi internazionali, che ha puntato piuttosto al mercato interno e a piccoli progetti coordinati. È un ottimo esempio di come non possa esservi in questo campo un modello generale. L'India è l'eccezione alla regola, ricavabile dall'esperienza di questi anni, secondo cui i paesi orientati verso l'esportazione funzionano meglio di quelli orientati verso la protezione dell'economia interna.

Ma chi o che cosa ostacola lo sviluppo dei paesi più poveri? Chi sono i loro «nemici»? È chiaro che i fattori di cui abbiamo parlato (le ragioni di scambio, le fluttuazioni dell'economia, le condizioni di accesso al credito, le condizioni di accesso al mercato mondiale) hanno rappresentato un problema per lo sviluppo dei paesi più poveri. Però è anche vero che oggi nessuno ostacolerebbe un paese emergente. Immagina ad esempio che l'Irak, invece di puntare all'espansione militare, avesse tentato di trasformarsi in un paese industriale, capace di espandersi nei mercati internazionali quali mai ostacoli avrebbe incontrato? Semmai sarebbe stato incoraggiato.

E la cosiddetta «contraddizione Nord-Sud»? Sbagliato a parlare del «Sud» come se fosse un'area omogenea, caratterizzata dai medesimi problemi e interessi. I paesi dell'Africa centrale rappresentano un caso a sé, così come, dal lato opposto, i Nic del sud-est asiatico, India e Cina (e anche Pakistan) sono vere e proprie potenze emergenti, le nazioni indebitate hanno ben poco in comune con quelle non indebitate, gli «shock» petroliferi sono andati a vantaggio di alcuni paesi in via di sviluppo e a svantaggio di altri, e non è un caso che i paesi del «Sud» non abbiano mai espresso una posizione comune. Parlarne del «Sud» in termini indifferenziati non ha senso, è tanto meno, dunque, di una vera e propria «contraddizione Nord-Sud». La semplificazione è ancora più grande quando tutto viene ridotto a un problema di prezzo delle materie prime, come se i loro maggiori produttori fossero nel «Sud» e non nel «Nord» quando i prezzi delle materie prime si abbassano, anche interi settori delle economie industriali ne risentono. Detto questo, è pure vero che risulta sempre più insopportabile alla coscienza civile del mondo la distanza che separa il benessere dei paesi nei

quali viviamo e l'indigenza dei paesi più poveri. Non c'è bisogno di immaginare un rapporto di funzionalità che non esiste, tra i due fenomeni, per riconoscere che la responsabilità maggiore ricade sulle società più ricche, che hanno il dovere di avviare a soluzione i problemi del decollo economico nelle aree più svantaggiate. La ricerca di un «nuovo ordine internazionale» ha creato condizioni più favorevoli per aiutare i paesi che sono rimasti indietro nello sviluppo. Sulla base dell'esperienza, cosa bisognerebbe fare e cosa bisognerebbe evitare? La cosa principale è assicurare a questi paesi una crescita autosostenuta. Ciò implica, in primo luogo, una quantità di trasferimenti (doni e crediti) molto più elevata di quella attuale, direi doppia, e di gran lunga migliore per qualità, non assistenza o forme marginali di sussidio alle imprese del donatore, ma progetti integrati, joint ventures, creazione di infrastrutture e di istituzioni che sorreggano il mercato, progetti di qualificazione della forza lavoro. In secondo luogo, il debito deve essere, non dico cancellato, ma certo pilotato verso una soluzione che lo faccia diventare un non-problema, consentendo così ai paesi indebitati di acquistare credibilità sui mercati internazionali e attrarre nuovamente flussi privati di capitale. I prezzi delle materie prime devono essere stabilizzati a livelli «equi» per produttori e consumatori, per evitare un'eccessiva incertezza in questo campo. Occorre garantire il libero sbocco verso i mercati dei paesi industriali delle produzioni dei paesi emergenti (Uruguay Round è un importante banco di prova). Occorre evitare che le istituzioni internazionali (come il Fondo monetario) intervengano con criteri puramente ideologici. In più occorre legare tali interventi a progressi verso una democrazia sostanziale che liberi energie in questi paesi. Bisogna però sapere che ognuno di questi interventi rappresenta un costo per le finanze dei paesi industriali e per alcuni dei loro settori sociali. Ma ci siamo finalmente lasciati alle spalle un'epoca, quella del primo reaganismo, in cui l'«eleggibilità» dei soggetti più ricchi si giustificava sulla base della convinzione che i problemi non fossero «sistemici» ma dovuti alla cattiva gestione interna. Oggi siamo assai più consapevoli dell'interdipendenza delle grandi questioni mondiali e siamo quindi meglio attrezzati per affrontarle.



Carteggi, diari, racconti: scrivere che passione!

Aumenta la voglia di raccontarsi e questa produzione sta diventando sempre più oggetto di studio. Nascono le «banche della memoria» e si moltiplicano i saggi

MARIO AJELLO ■ Siamo nel marzo 1971. Così una ragazza napoletana scrive a Mike Bongiorno «Rischi tutto sta diventando un mondo per me e la tua figura un popolo. Scialbi quei giorni che non si chiamano giovedì». Le lettere a Mike Bongiorno - così come il carteggio tra Claudio Villa e le sue ammiratrici - sono oggetto di importanti studi da parte di storici, antropologi e linguisti. Ma attirano un interesse ancora maggiore le memorie intime di persone vissute tra i 1800 e il primo '900. Si tratta di materiali al centro di molte iniziative. E vale la pena di darne conto nel dettaglio, anche perché la diaristica «popolare» sta diventando un vero e proprio genere letterario. A questi documenti è dedi-

gurate sacre e fotografie - e negli appunti dei militari italiani mandati a conquistare l'Africa. Questi ultimi danno un quadro desolante dell'imperialismo italiano, assai diverso da quello offerto dalla propaganda di Crispi e dalla retorica fascista. «Che spettacolo!» commenta ad esempio un sergente che sta tornando dall' Etiopia - La nave è mezza rotta e per di più si soffoca dal caldo, c'è un'umidità insopportabile, sembra un vero lazzaretto di appestati. È un altro militare, all'indomani della catastrofica battaglia di Adua (1896), si dispera. Ormai «mangiamo l'erba come le vacche». Adottano invece lo stile roboante del film dell'Istituto Luce, misto a espressioni che ricordano D'Annunzio, lo spazioso e soldato della seconda guerra mondiale Emilio Taddai e il «fante d'Italia» Mario Di Biagio. Le loro agenzie - commentate sempre in *Materiali di lavoro*, da Sandra Landi e Mario Isnenghi - sono un susseguirsi di indicazioni e spunti assai utili, sia per gli storici della lingua che per quelli delle mentalità collettive.

Ma gli scritti della gente comune non suscitano solo la curiosità di un numero più o meno ampio di studiosi. E di qualche settimana fa, infatti, un sorprendente appello lanciato da *Tuttolibri*, l'inserto culturale della *Stampa* quello di mandargli ogni genere di diario e in particolare le memorie d'infanzia. Sembra che l'invito sia stato già raccolto da centinaia di lettori. Ma il numero di picchi giunti finora al supplemento letterario della *Stampa* non è certo paragonabile a quello sul quale può contare il *Diary's Journal*, un mensile fondato in Pennsylvania nel 1988 e interamente dedicato ai taccuini personali degli americani. C'è poi la possibilità che molti scrittori principianti, o comunque non ancora toccati dalla fama, vedano le loro testimonianze di vita esposte in libreria. È il caso di Natalia Beria, una ragazza tossicodipendente che si è suicidata qualche tempo fa. Le lettere che ha spedito alla famiglia, dalla comunità di San Patrignano, verranno infatti pubblicate tra breve da Rosellina Archinto. Toccherà invece alla Fondazione Mondadori stampare l'autobiografia di

una contadina poverissima del Mantovano, vissuta agli inizi del '900. È un documento singolare: non è scritto in alfabeto, ma in simboli, in alfabeto di cartoni, in cui la donna dormiva in compagnia del marito. Dall'Archivio dei diari di Pieve Santo Stefano, dove è conservato questo testo, usciranno nei prossimi anni altre opere. Le pubblicherà l'editore Giunti, il quale ha intenzione di creare una collana specifica per chiunque, pur non essendo scrittore di professione, abbia provato almeno una volta a raccontare le proprie esperienze. Nel frattempo, un libro di successo potrebbe spuntare dalle altre «banche della memoria» sparse in varie città italiane. E chissà se qualche storia interessante non venga fuori anche dall'archivio di Verbarco, un piccolo centro nei pressi di Cosenza, dove si conservano per lo più filmini di famiglia e documenti visivi sulla vita e sulle danze degli emigrati calabresi in America. Gli editori stranieri, dal canto loro, hanno l'imbarazzo della scelta. Possono attingere per esempio all'università te-